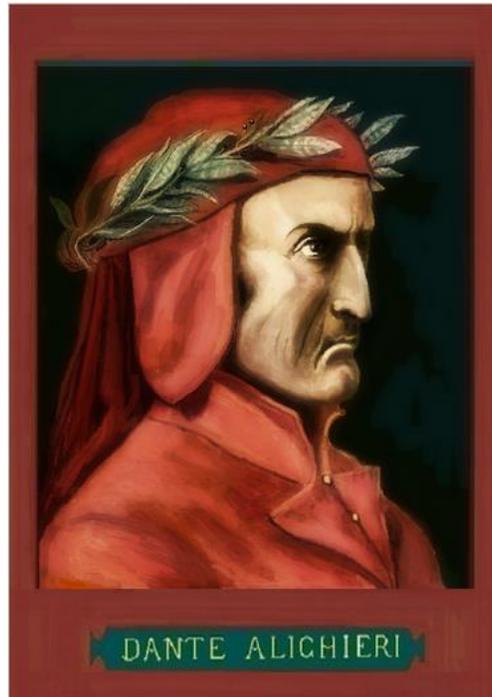


APPUNTI PER UNA “NUOVA VITA” DI DANTE



Sulla base degli strumenti e delle deduzioni che ho enunciato nei lavori precedenti, si può ora tentare di ricostruire una “Nuova Vita” di Dante. Giova forse riassumere a questo punto strumenti e deduzioni principali.

I. Strumenti

- Utilizzazione dei “quattro sensi” ove possibile.
- Retto uso dei quattro sensi:
 - (i) facendo eccezione per il senso letterale, per gli altri basta che abbia significato anche una sola frase, un solo verso, una sola parola.
 - (ii) quanto più un brano è stato sovraccaricato di significati da Dante, tanto più l’interpretazione ne deve esser stata controversa nel corso dei secoli.
 - (iii) la presenza di precisazioni gratuite (non significative nel senso letterale) può segnalare la presenza di un significato riposto.

II. Deduzioni

Dante mutò disegno della Divina Commedia. Accanto a mutamenti di carattere formale, avvenne ad un certo punto un mutamento sostanziale, passando da un messaggio politico-escatologico-apocalittico nella migliore tradizione dei commentatori dell'Apocalisse appartenenti alla corrente dei Gioachimiti e degli Spirituali, a un messaggio teologico di salvezza personale, diremmo, di scuola aristotelico-tomista.

Su questa base possiamo tentare una ricostruzione della vita di Dante, suddivisa in cinque fasi, tre delle quali abbastanza note.

1. Prima fase: infanzia, Vita Nuova, carriera politica, viaggio di Dante nell'Aldilà (1265-1301).

Su questo periodo, che si chiude con l'esilio, sappiamo, o crediamo di sapere, molto, e non è il caso di rielaborarne il corso. Dante ci appare come un intellettuale dotato di un notevole seguito e dal genio riconosciuto. La fase terminò con il suo tentativo di farsi una carriera politica, che lo portò immediatamente al disastro del 1302. Ma è interessante notare che l'apice della carriera politica di Dante fu nell'estate del 1300 (precisamente dal 15 giugno al 15 agosto) e il suo disastro politico si definì con le sentenze del 27 gennaio e 10 marzo 1302, cioè ben dopo la settimana di Pasqua del 1300, in cui secondo la maggior parte degli interpreti situò il suo poema (anche se la parola Pasqua non compare mai nella Commedia). Di qui una domanda banale: "La *tanta pieta* della notte in cui ha inizio il poema, a cosa era dovuta?"

A questo proposito noto come inciso che ci sono due precise, ma problematiche affermazioni nei canti XX e XXI dell'Inferno.

- 1) *E già iernotte fu la Luna tonda* (Inf. XX, 127)
- 2) *Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessanta sei
anni compié che qui la via fu rotta.* (Inf. XXI, 112-114)

Dunque ieri notte era plenilunio e quindi era o *Venerdì Santo* o *l'anniversario della morte di Gesù* (noto per essere il 25 marzo, come attestava la tradizione che Dante probabilmente conosceva, col sostegno della data della festa dell'Annunciazione e il ricordo del Buon Ladroni, punti fissi sul calendario solare). In altre parole, il plenilunio pasquale quell'anno coincideva o col 25 marzo oppure col Venerdì Santo (*meno probabile, perché gli anni di cui si parla in Inf. XX, 114 sono certamente anni solari*). Per quanto riguarda il plenilunio esso fu o martedì 5 aprile 1300, o

sabato 25 marzo 1301 mentre il Venerdì Santo fu l'8 aprile 1300, oppure il 31 marzo, 1301. Si è sempre ritenuto che Dante probabilmente non pensasse che Gesù fosse morto a 33 anni, ma a trentaquattro, come afferma nel Convivio, per cui il numero 1266 ci dovrebbe portare al 1300. Eppure, *le date si conciliano solo se il viaggio avviene nel 1301*: iernotte fu plenilunio (venerdì - sabato 25 marzo, ci fu il plenilunio) e il 25 marzo era l'anniversario della morte di Gesù. Bisogna arrendersi all'evidenza, non c'è altro modo di conciliare le due informazioni.

Dunque il viaggio, se prendiamo sul serio i numeri di Dante, si deve essere svolto in circa una settimana tra la notte del 25 marzo (o sul 25 marzo) e *Domenica 2 Aprile 1301, che guarda caso, nel 1301 era Pasqua*, giorno glorioso per terminare il Poema.

Ci sono molte obiezioni a questa conclusione. Cito solo le principali:

1) Il *mezzo del cammin* di nostra vita di Dante ne sposterebbe la nascita al 1266. Non sarei il solo a proporlo, ma non me la sento di unirmi al gruppo dei dissenzienti dall'opinione comune, che Dante nacque nel 1265.

2) Non si spiegherebbero i *probabili tre mesi di Giubileo di Casella*, che per lui sono stati sprecati (Purg. II, 98), per quanto non risulti che le indulgenze plenarie promesse dal Papa nella Bolla di Indizione del Giubileo includessero indulgenze applicabili ai defunti. Come è noto, la bolla di indizione del Giubileo per il 1300 porta la data del 22 febbraio 1300, cioè con un ritardo di quasi due mesi.

3) D'altra parte, *obiezione a cui non vedo come si possa ribattere, Guido Cavalcanti in Inf. X sembra essere ancora vivente*, mentre morì il 29 agosto 1300.

La data del 25 marzo ci porta anche al Capodanno fiorentino, che era posticipato: il 25 marzo 1301 era il capodanno del 1301, quindi, se Dante si fosse smarrito nella notte tra il 24 e il 25 marzo sarebbe stato ancora nel 1300. Ma è una spiegazione poco probabile, anche perché i giorni incominciavano all'Avemaria della sera.

Bisogna ammetterlo, una spiegazione che metterebbe tutti d'accordo è anche *la sola spiegazione che non son disposto a accettare*, cioè che Dante si sia sbagliato, e per errore abbia usato il calendario lunisolare (e astronomico) del 1301 collocandolo nel 1300. Una seconda spiegazione è che questo scompiglio sia stato voluto da Dante e contenga o contenesse un messaggio cifrato, che però nessuno, me compreso, è ancora riuscito a decifrare.

Lascio questo problema senza soluzione. Ma anche se il viaggio fosse avvenuto nella primavera del 1301, a quel tempo la carriera di Dante non era ancora distrutta, l'esilio non era

ancora incominciato, e la "tanta pieta" resterebbe inspiegabile, che è ciò che mi preme affermare.

2. Seconda fase: il primo esilio (dal 1300 al 1305 circa).

Dante viene condannato a una multa il 27 gennaio 1302. Poi, non essendosi presentato e non avendo pagato la multa, viene condannato al rogo il 10 marzo 1302.

Di qui in avanti Dante sarà in esilio.

Nei primi tempi, come è noto, Dante sognò di rientrare in Firenze seguendo due linee di azione: la prima, la più ovvia, associandosi ai tentativi dei fuorusciti; la seconda, creandosi una fama ancor maggiore di dotto, sperando, cioè, di essere richiamato a Firenze "per chiara fama". Entrambe le linee di azione furono abbandonate, la prima certamente per l'incompetenza e discordia dei fuorusciti. Quanto all'abbandono della seconda linea (è questo il periodo delle opere iniziate con grandi programmi e mai terminate - difetto però comune a molti altri poeti e scrittori dell'epoca - e non solo), la spiegazione usuale è che Dante disperò di riuscire in questo modo a rientrare in Firenze. Ma la speranza che i suoi scritti da soli potessero meritargli il ritorno a Firenze non lo abbandonò mai

*Se mai continga che 'l poema sacro
al quale ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per molti anni macro,* 3

vinca la crudeltà che fuor mi serra (Par. XXV, 1-4))

È quindi giusto ricordare un'altra ragione, cioè che Dante lasciò ogni cosa da parte per un ben maggiore progetto, che combinasse insieme l'aspetto politico e quello letterario.

3. Terza fase.

3.1 il grande progetto (1305-1309).

Verso il 1305 Dante avrebbe dunque abbracciato la corrente di interpreti dell'Apocalisse che stava raggiungendo il suo culmine con gli Spirituali. Egli dovette leggere gli scritti di *Alcuino-Adson* e *Gioachino da Fiore*, ed ebbe in mano, forse prima della pubblicazione, *l'Arbor Vitae Crucifixae Jesu*, di *Ubertino da Casale*. Quest'ultimo libro, in circa 500 pagine, rende l'impressione di quanto potesse divenire intricato un commento all'Apocalisse. Certamente a Dante bastava un riassunto assai più semplice, ma in qualche modo dovette lasciarsi convincere di essere l'uomo predestinato ad annunciare la venuta dello Spirito, il Giorno del Signore, la fine dei

tempi, così come Virgilio, secondo la tradizione medievale, aveva preannunciato al mondo pagano la venuta del Figlio e la Redenzione.

Quale fosse esattamente il compito che Dante si immaginava non ci è dato sapere, ma si può pensare che *come minimo* Dante si aspettasse di essere novello Virgilio a fianco di Augusto, novello Alcuino a fianco di Carlo Magno, un illustre consigliere al fianco, forse, dell'*Ultimus Rex (VLT.R.) Romanorum*, o precettore di suo figlio; certo il poeta rappresentativo della sesta età ("sesto fra cotanto senno"). Ma i sogni di Dante potevano andare ben al di là, egli poteva credere che la sua missione fosse quella di concludere l'opera di Enea e di Paolo, l'Impero e la Chiesa, almeno come consigliere, con ruolo di profeta, dell'ultimo Papa ed ultimo Imperatore al tempo stesso. Giocherebbe qui l'ambiguità del Cinquecento Diece e Cinque, DXV (che può stare sia per DVX (Dux) che per Domini Christi Vicarius, DXV)... "messo da Dio" (Purg. XXXIII, 44), come il "da ciel messo" di Inf. IX, 85. Sogni, naturalmente, tanto suoi quanto - probabilmente - miei.

Naturalmente, queste speranze o certezze non potevano essere espresse in modo troppo palese: dovevano essere in codice, ed il codice Dante lo aveva preparato col suo avvertimento, già dato nel Convivio, che i suoi scritti avrebbero dovuto interpretarsi secondo i quattro sensi delle scritture. I simboli, soprattutto del senso anagogico ("*quo tendas*"), dovevano essere spiegati dagli eventi futuri.

Ma certo Dante attendeva la fine del mondo nella prima metà del secolo XIV:

*Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno
toglieva li animai che sono in terra
da le fatiche loro; e io sol uno*

4 *m'apparecchiava a sostener la guerra ...*
(Inf. II, 1-4)

Qui non c'è solo il senso letterale dell'addormentarsi del mondo al termine di un giorno qualunque: è l'addormentarsi dell'universo per sempre, e Dante è l'unico che veglia per additare al mondo come affrontare la fine.

Ma quando sarebbe giunta la fine, precisamente? Il fluttuare delle date identificate dai commentatori dell'Apocalisse non era ignoto a Dante, e certo anche il Suo ingegno poté cedere alla tentazione di determinare la data con precisione. Forse ebbe anche dei ripensamenti, come avviene ai millenaristi moderni, che spostano in avanti il giorno della fine man mano che lo oltrepassano, anche se - come si vedrà - probabilmente Dante dové fare l'opposto. Ma se, come credo, Dante iniziò la Divina Commedia con l'ambizione di autocandidarsi come poeta della sesta età a fianco dell'ultimo re, il "Giorno del Signore" doveva essere per lui intorno al 1335, la fatidica data che conclude il Libro di Daniele, ed

anche (senza commento) il *Liber Concordiae Veteris ac Novi Testamenti*, di Gioachino da Fiore. Tale data aveva per Dante un interesse particolare, perché nel 1335 si sarebbero compiuti per lui i settant'anni che ci assegna la Scrittura. Tenendo conto del fatto che l'Ultimo Re doveva regnare dodici anni e suo figlio (o l'Anticristo secondo Adso Dervensis) tre anni e mezzo, Dante doveva aspettarsi l'avvento del Veltro intorno al 1319-20. La durata di dodici anni del regno dell'ultimo Re, era da taluni – tra cui, sembrerebbe, Dante stesso - desunta dai dodici anni di pace del Regno di Augusto prima della venuta di Cristo, un soggetto su cui Dante insiste, ad esempio nelle Epistole.

Dante si accinse dunque al grande disegno. Nel primissimo progetto doveva trattarsi di un Poema in tre cantiche, Inferno (l'età del Padre), Purgatorio (l'età del Figlio), Paradiso (l'età dello Spirito). Il primo canto doveva essere simile all'attuale canto secondo; ogni cantica doveva avere 33 canti, a cui se ne doveva aggiungere uno di conclusione. La lunghezza dei canti doveva essere identica e fissata in base ad un numero su cui si possono fare ipotesi, ma non ci sarà probabilmente mai certezza. Penso che il numero fosse 151, e dovesse riecheggiare il numero di Salmi (o delle Avemarie nel Rosario), che però sono 150.

Ma i salmi, erano proprio 150? Vale la pena notare che esiste un salmo non numerato, ma di solito chiamato Salmo 151, in sette versetti, che è accettato dalla Chiesa ortodossa e fu nell'antichità accettato nella chiesa Cattolica (ma non è nella *Vulgata* di San Girolamo, bensì nella *Vetus Latina*). Il salmo ricorda la battaglia tra Davide e Golia, ma vale la pena notare le seguenti parole:

2 *manus meae fecerunt organum*
 digiti mei aptaverunt psalterium

che in fondo è proprio quello che Davide secondo la tradizione fece, e Dante simbolicamente avrebbe fatto. Che conoscesse questo salmo, e per questo mirasse a 151 versi per canto, numero che, come abbiamo visto, conclude una serie di terzine incatenate, mentre 150 non può farlo?

Nell'opera del grande progetto dovevano esserci precise ricorrenze, quali i canti sestì, che dovevano trattare il futuro di Firenze, dell'Italia, dell'Impero.

La visione del Paradiso Terrestre doveva riassumere la storia dell'umanità, cioè della salvezza, ed il canto 33 del Purgatorio doveva prepararci all'avvento dello Spirito.

Ci si potrebbe chiedere se non ci sia un altro codice, che ci viene suggerito dalla lettera IV, a Moroello Malaspina, scritta probabilmente nel 1307. Qui Dante parla di un suo innamoramento avvenuto vicino al fiume Arno,

2 [2]. *A me, dunque, staccatomi dalle soglie della corte, poi sospirata, nella quale, come spesso vedeste con compiacimento fu lecito adempiere uffici liberali, appena ebbi posto sicuro ed incauto i piedi presso la corrente del Sarno,*

d'improvviso, ahimè, una donna, come folgore dall'alto, apparve, non so come, ai miei voti in tutto per costumi e bellezza conforme.

3 *O quanto fu il mio stupore a quella apparizione! Ma lo stupore cessò per il terrore del tuono che seguì Poiché come ai diurni baleni succedono i tuoni, così scorta la fiamma di questa bellezza Amore tremendo ed imperioso mi ebbe suo, e questo feroce come un signore che cacciato dalla patria dopo lungo esilio ritorni nelle sue terre, qualsiasi cosa era stata dentro di me a lui contraria o uccise o sbandì o imprigionò.*

4 *Uccise dunque quel proposito lodevole per cui mi tenevo lontano dalle donne e dai loro canti, e cacciò empicamente come sospette le assidue meditazioni con le quali andavo considerando le cose del cielo e della terra, ed infine, perché l'anima mia non potesse più ribellarsi contro di lui, mise in catene il mio libero arbitrio, sicché bisogna ch'io mi volga dove non io ma egli vuole.*

5 *Così regna Amore in me, non resistendogli alcuna virtù; come mi governi, cercate più sotto, fuori del seno della presente lettera.*

È un amore di cui si sa pochissimo, né chi fosse la donna in questione, né se sia stata scritta per lei una poesia. Alcuni hanno suggerito che a questo amore si riferisca la canzone "*Amor, dacchè convien pur ch'io mo doglia*". Può darsi. Ma può anche darsi che in questo innamoramento, magari reale in senso letterale, Dante vedesse anche, in senso *allegorico*, un suo innamoramento intellettuale, "*immagini di ben seguendo false*". Alcuni dei primi commentatori suggeriscono che questa attraente donna potesse essere l'allegoria della poesia, in contrasto alla teologia, ma mi sentirei di suggerire una seconda allegoria. A una decina di chilometri in linea d'aria dall'Arno, al monastero della Verna, aveva soggiornato, per due o tre anni dal 1304, col divieto di muoverne, Ubertino da Casale, che nel 1305 vi avrebbe composto in nove mesi la sua opera principale, già menzionata, cioè l'*Arbor vitae crucifixae Jesu*. Che Dante lo abbia incontrato? O che abbia parlato con chi lo aveva conosciuto? Il testo da me riportato in precedenza, in riferimento a San Francesco e San Domenico, sembra indicare che Dante lesse almeno in parte quel libro.

3.2 Il "fatto nuovo" (1309-1313).

Il poema deve essere già a buon punto, quando si verifica un fatto nuovo, l'elezione di Arrigo VII. Questa avviene il **27 novembre 1308** ("*... e non credo che fosse - lo decimo suo passo in terra posto... - Purg. XXXIII, 17-18*). Inizialmente il fatto non desta scalpore, perché al giovane re tocca anzitutto pacificare, e a caro prezzo, la Germania.

Poi il Re scende in Italia provocando un'ondata di entusiasmo senza precedenti. Viene incoronato Re di Lombardia (6 gennaio 1311) e quindi si dirige verso Roma, dove entra il 7 maggio 1312, e ne occupa metà, in assenza del Papa (che è ad Avignone), con tutti gli scompigli che seguono.

Tra il 1310 ed il 1312 Dante deve convincersi che la fine sta giungendo in anticipo di quasi un decennio sui suoi calcoli: il Poema non è ancora pronto, ma certamente Arrigo VII è il Veltro. Dante riorganizza il suo poema, conclude rapidamente le prime due cantiche premettendovi il formidabile Canto I, o almeno una sua più trasparente prima versione.

Non è chiaro come Dante abbia condotto il fatto delle ricorrenze dei canti VI. O il rifacimento fu totale, o una profezia che veniva dal presente canto VII fu trasportata nel Canto VI e messa in bocca a Ciacco. L'eccezionale brevità del canto VI ed il fatto che nel canto VII non siano nominati personaggi storici o comunque noti al suo tempo - in fondo senza alcuna giustificazione valida, come invece avviene per gli ignavi - può indicare che qualcosa avvenne, ma certo Dante non era uomo da lasciare tracce palesi se ciò non voleva. Ad ogni modo, il cenno alla fortuna, su cui Dante si estende per 35 versi nel canto VII, è pertinente come soluzione di sicurezza per una profezia favorevole che potrebbe non verificarsi, così come nel caso già notato di Brunetto Latini. Soltanto, in questo caso la profezia è andata a finire nel canto precedente.

Dante dovette anche rinunciare a scrivere la terza cantica, sentendosi certo probabilmente che i fatti stessi l'avrebbero scritta. Non è chiaro se i brani che ho giudicato mozzi fossero già allora incompleti, perché Dante non ebbe il tempo di compiere appieno il Poema, o siano stati troncati ed oscurati in seguito: la loro incompletezza spiegherebbe comunque perché tanti ingegni migliori del mio vi si siano cimentati senza uscirne soddisfatti. D'altra parte, come si è detto, per vari motivi e per quanta fiducia Dante potesse avere nella sua grande visione, una via di ritirata doveva pure mantenerla in serbo, non precisando eccessivamente le sue profezie. Un punto tuttavia va ritenuto: se le profezie si fossero verificate, molti punti oscuri avrebbero dovuto essere chiariti, ed è appunto partendo dalla sperata realizzazione di queste profezie (che noi grossolanamente conosciamo, ma che non avvenne) che ho suggerito alcune interpretazioni dei passi del Poema.

Riesaminiamo l'arrivo del Messo alla Città di Dite:

*Questa palude che 'l gran puzzo spira
cigne dintorno la città dolente,
ù non potemo intrare omai sanz'ira».*

INF.IX, 31-33

Questa è la Babilonia infernale, la cui ipostasi è Roma, cinta da malsane paludi, e da cui la Medusa, cioè l'Anticristo Mistico, cioè finalmente il Papa, è assente. L'arrivo di Arrigo VII a Roma è adombrato dall'arrivo del Messo. Forse l'incontrastato arrivo del Messo alla città di Dite fu scritto prima del contrastato ingresso dell'Imperatore in Roma (7 maggio 1312). Sono notevoli, in questo contesto, la terzina:

*Ben m'accorsi ch'elli era da ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fé segno
ch'i' stessi queto ed inchinassi ad esso.* 87

E, poco più avanti:

*Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fé motto a noi, ma fé semblante
d'omo cui altra cura stringa e morda* 102

che quella di colui che li è davante;

dove è probabilmente raffigurata in modo simbolico l'interazione fra Arrigo VII e Dante, che qui immaginiamo in veste di postulante, nell'atto di chiedere all'Imperatore di marciare su Firenze, cosa che di fatto Dante chiese nella sua lettera VII (vedi oltre), e l'Imperatore fece più tardi, ponendo l'assedio a Firenze a metà settembre 1312. Intanto, però, la maggior preoccupazione di Arrigo VII era quella di neutralizzare Roberto d'Angiò, re di Napoli, protetto dal Papa.

Naturalmente mi piacerebbe poter dare prova conclusiva delle mie ipotesi, per esempio citando qualche testo di Dante che, composto nel fervore dell'imminenza degli ultimi tempi, conforti la mia tesi. Di testi danteschi veramente decisivi non ne ho trovati, anche se, lo ammetto, la mia ricerca per vari motivi non ha potuto essere completa, ma in fondo non me li aspettavo neppure. Infatti, se Dante lesse l'*Arbor Vitae* prima del 1308 e di qui trasse l'ultima spinta per incominciare la sua *Commedia*, trascurando ogni altra sua opera, effettivamente non ci aspetteremmo altri suoi scritti maggiori che si riferiscano al periodo 1309-1314. In questo contesto, anche la composizione o la redazione finale della "Monarchia" dovrebbe aver avuto luogo in un secondo tempo, anche se questa conclusione non è di importanza essenziale. Restano veramente tre epistole scritte in occasione della discesa di Arrigo VII. Esse sono:

- 1) La V (nella numerazione in mio possesso), scritta ai Signori d'Italia. In essa chiede loro di accogliere l'Imperatore.
- 2) La VI, scritta ai Fiorentini il 31 marzo 1311, dalle "sorgenti dell'Arno". Invettiva contro la città, chiedendole di pentirsi.
- 3) La VII, scritta all'Imperatore stesso il 17 aprile 1311, dalle "sorgenti dell'Arno". Richiesta di lasciare l'Italia settentrionale e di non pensare a Roma prima di aver divelto la radice di tutti i mali d'Italia, Firenze.

Le *Epistulae*, però, costituendo un testo forse apocrifo e comunque adattato all'uso e alle inclinazioni dei destinatari, non possono darci con certezza l'informazione voluta. E non bisogna neppure dimenticare che Dante scriveva mentre eventi contraddittori si succedevano incessantemente.

Senza dubbio l'accento generale in queste lettere è biblico, l'afflato è poetico, anche se difficilmente si può parlare di chiari accenti escatologici. Ce ne sono sì alcuni, di cui però è difficile dire se Dante li abbia formulati lasciandosi trascinare da un'oratoria di carattere elevato, o se invece siano le insopprimibili manifestazioni delle sue vere convinzioni. In generale, dunque, posso dire che i documenti da me esaminati non sono apertamente né a favore né contro la mia tesi. Riporto tuttavia quelli che mi paiono gli indizi più notevoli.

Nella lettera ai Signori d'Italia (V,9), sul finire, Dante stabilisce per così dire due termini di una proporzione, lasciando a noi gli altri due. Detto in modo succinto: "Come per la (prima) venuta di Cristo il mondo fu da Dio predisposto con la pace di Augusto, durata dodici anni, così...". È un metodo che abbiamo già notato al Canto II dell'Inferno: qui possiamo dire manca l'esplicita osservazione che la seconda venuta di Cristo, la *parusia*, sarà preparata dalla "pace di Arrigo VII", come uno dovrebbe esser portato a concludere. Non è neppure da escludere che la seconda venuta di Cristo avverrà durante il regno del successore di Arrigo VII, così come la Redenzione si compì sotto il regno di Tiberio, come avevano logicamente suggerito vari autori che avevano scritto degli ultimi tempi. Dante nell'Epistola VII parlerà con particolare reverenza del figlio dell'Imperatore.

Alla pace nell'Impero dovrà seguire la lotta contro Agag, re degli Amaleciti, cioè l'ultima crociata, che porterà l'Imperatore a Gerusalemme. Come più volte ripetuto, Dante si aspettava probabilmente di essere a fianco del Re, come sua guida e forse come precettore di suo figlio, funzione svolta da Samuele a fianco di Saul (che appunto disfece gli Amaleciti) o da Nathan a fianco di Davide (come almeno un altro commentatore di Dante fece notare).

Un secondo oscuro accenno appare nella lettera ai Fiorentini (Epistola VI,2), nella frase "*Nonne terror secundae mortis exagitat?*". Sul significato della "seconda morte" i pareri non sono unanimi. Questa, che per i singoli uomini è semplicemente la dannazione (che segue la prima morte, corporale), diviene per l'Umanità un concetto apocalittico (il termine compare solo nell'Apocalisse) e sembra essere la dannazione eterna che seguirà il Giudizio Universale. San Giovanni vi torna diverse volte (Apoc. II,11; XX, 6, 14; XXI,8). Anche gli Apocrifi ne discussero. Questa seconda morte seguirebbe alla battaglia finale, contro Satana infine sciolto dalla sua prigione e contro le orde scatenate di Gog e Magog.

Ma se così è, ciò significa che Dante si immagina assai vicina la fine dei tempi: perché è arduo pensare che se questa fine fosse stata lontana nessuno dei Fiorentini comunque si sarebbe più salvato. Vicina dunque sarebbe la condanna, perché Firenze sarà trovata a combattere dalla parte sbagliata. D'altra parte le minacce di Dante "*cum advolaverit aquila in auro terribilis...militiae caeli magis confortata sufflamine*" possono accennare non solo un intervento

divino in non specificate scaramucce, ma probabilmente all'impegno diretto nelle battaglie finali.

Il 24 agosto 1313 il giovane imperatore (aveva trentotto anni) morì di febbre o di veleno a Buonconvento, portandosi nella tomba le speranze di Dante, tanto le più ambiziose quanto le più modeste, come quella di poter semplicemente tornare a Firenze.

4. Quarta fase: la notte della crisi (agosto 1313).

La notizia della morte di Arrigo, su cui Dante aveva investito tanto, dovette essere per il Poeta un colpo durissimo e una tragedia personale da portarlo in qualche modo vicino alla morte, sia che egli sia caduto in una grave malattia, sia che abbia meditato o addirittura tentato il suicidio. Forse la crisi durò pochissimo, letteralmente anche solo una notte, in cui Dante credette vicina la fine; forse guarì miracolosamente, oppure pensò di uccidersi e non lo fece o non vi riuscì (*"lo passo, - che non lasciò giammai persona viva"*). A questa vagamente scandalistica mia affermazione sono giunto soltanto prendendo il testo di Dante per quello che vi è scritto. Non si può negare che nella Commedia ricorrono i temi della paura, dell'angoscia (pieta) e della follia:

Nell'apertura del Canto I domina la paura: versi 6, 15, 19. La pieta compare al verso 21.

La notte che passai con tanta pieta
(Inf.1, 21)

Paura e pieta ricompaiono nel Canto II:

Nella deserta spiaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.
(Inf, II, 62-63)

Non odi tu la pieta del suo pianto?
Non vedi tu la morte che il combatte
Sulla fiumana ove il mar non ha vanto?
(Inf.II, 106-108)

Questi non vide mai l'ultima sera,
Ma per la sua follia le fu sì presso
Che molto poco tempo a volger era.
(Purg. I, 58-60)

In ogni modo, sempre prendendo il testo in senso letterale, Dante nel suo delirio fu riscosso dalla vista dell'alba, e poté riconsiderare con calma la sua situazione:

*...Così l'animo mio, che ancor fuggiva
Si volse a retro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
(Inf.I, 26-27)*

Dante comprese la sua follia, cioè l'abbandono della diritta via. Nella visione del Paradiso Terrestre, che secondo il testo si svolge nel 1300, sarebbero introdotti elementi che giungono al 1313, e, come ho già fatto notare, non mancano gli argomenti per convincerci che la 'follia', in almeno uno dei quattro sensi di lettura, doveva esser stata proprio l'aver seguito la corrente mistica degli Spirituali e l'essersi illuso sul ruolo destinatogli da Dio nella sesta età.

A mio parere, Dante vide con chiarezza che Dio – anzi, la Fortuna – non gli aveva riservato alcuna parte nei gloriosi eventi del Giorno del Signore, anche se questi non potevano certo essere lontani. Alla disperazione dovette seguire una considerazione più attenta del passato e del presente, scevra dagli slanci mistici e profetici, ma guidata dalla *ragione umana*. Il Poema, già in gran parte scritto con un messaggio politico predominante, non era vano, purché fosse reinterpretedo in *senso teologico*, come itinerario di salvezza individuale. E qui ho usato espressioni ben note proprio perché spero che esse facciano tornare alla mente le due figure di Virgilio e Beatrice. Il primo, *per lungo silenzio pareva fioco*. L'altra lo rampogna perché

*...volse i passi suoi per via non vera,
imagini di ben seguendo false,
che nulla promession rendono intera.*

PURG. Canto XXXX, 130-132

Dante dunque non sarebbe stato il glorioso profeta dell'esaltazione dell'Impero e della vittoria nella battaglia finale, ma il profeta doloroso di tempi angosciosi, dove il nobile tentativo di Arrigo VII non può essere altro che destinato al fallimento, dove l'unità dell'Impero e della Chiesa è ancor più disgregata e il male sembra sopraffare il bene. Ora la battaglia fra il male e il bene doveva essere combattuta nel campo ristretto dell'anima individuale: campo ristretto, ma non senza importanza, perché l'Impero e il Papato avevano senso solo in quanto assicuravano la felicità sulla terra e la salvezza eterna *dell'individuo*, mentre come istituzioni erano destinati a scomparire (nella Nuova Gerusalemme dell'Apocalisse (XXI) non c'è traccia né dell'uno né dell'altro). Si chiudeva così la pagina degli Spirituali, destinati alle condanne del 1317 e 1318, e si apriva la pagina aristotelico-tomista (forse questa innovazione spiega la brevità – 115 versi – del canto XI dell'Inferno, in cui, su base aristotelica, viene descritta la disposizione dell'Inferno.)

Dante dovette così rielaborare il Poema Sacro: i canti I e II dell'Inferno e i canti XXIX-XXXIII del Purgatorio dovettero essere i più rimaneggiati. Per ragioni formali aggiungiamo il Canto VI dell'Inferno, che doveva diventare il primo della ricorrenza dei Canti VI, i canti "politici" (Firenze nell'Inferno, l'Italia nel Purgatorio, l'Impero nel Paradiso) e il canto XI dell'Inferno che doveva essere fatto consono all'etica aristotelica.

La visione del 1300/1301 fu quindi corretta con dati del 1313, e molti punti acquistano nuova luce, se non chiarezza definitiva, una volta interpretati sotto questo aspetto. Egli dovette osservare con malinconico stupore che nel testo che lui aveva scritto credendosi ispirato da Dio, e quindi all'oscuro di parte dei significati, si era effettivamente insinuata un'allegoria, quella della selva oscura, che era una profezia che lo riguardava direttamente. Che Dio lo avesse veramente ispirato?

La selva oscura, dunque, forse già presente come allegoria politica, divenne la selva dello smarrimento orgoglioso e della disperazione finale, per uscire dalla quale occorre un diretto intervento celeste; Virgilio, da precursore di Cristo divenne il simbolo della ragione umana, e Beatrice il simbolo della teologia. La missione di Dante, che doveva concludere l'opera di Enea e di Paolo, divenne misteriosa, e piuttosto legata alla sua vicenda personale, e comunque agli imperscrutabili disegni della Grazia divina. La visione del Paradiso Terrestre fu lasciata senza conclusione. Ci restano solo le oscure parole di Beatrice, umilmente ascoltate da Dante. Matelda e Stazio vengono lasciati senza un vero ruolo, due personaggi di oscuro significato, quasi due intrusi nella medesima visione: non mi risulta neppure che la veggente di Hackeborn avesse fatto profezie sulla fine dei tempi.

In fine Dante beve l'acqua del Leté, e non ricorda di essersi mai allontanato da Beatrice: è la purificazione finale. Dei suoi sogni immaturi Dante non parlerà più, mantenendo un sereno distacco dalle figure ispiratrici del suo grande progetto: Ubertino da Casale sarà infine disapprovato (Par. XII, 124), mentre "il calavrese abate Giovacchino – di spirito profetico dotato" (ivi, 140, 141) sarà glorificato insieme al Profeta Natan (ivi, 136).

5. La quinta fase.

A questo evento seguì la quinta fase della vita di Dante, nell'insieme abbastanza nota. Dante rivide il suo poema per ridurlo alla versione finale, che avrebbe incluso ora anche il Paradiso (Egloga I, del 1319-1320, in cui sono promessi simbolicamente gli ultimi 10 canti) e dove i trionfali accenni escatologici erano ormai perduti, mentre la data precisa del "Giorno del Signore", secondo gli ammonimenti di San Tommaso d'Aquino, si nascondeva di nuovo nel segreto di Dio. Non ci voleva molto per ottenere lo scopo, specie se la parte finale, da parte sua, era già frettolosa e incompleta. Bastava velare gli entusiasmi qua e là, bastava evitare le troppo nette affermazioni, e le poche tracce rimaste non sarebbero state notate. Come infatti fu.

La notte tra il 13 e il 14 settembre 1321 Dante morì a Ravenna, e fu sepolto con l'abito francescano. Il "Giorno del Signore" era infine giunto, in discreto accordo con i suoi calcoli appassionati, e con i nostri.